

© 2015 Gaffi editore in Roma
www.gaffi.it
design: IFIX

gaffi | 203

LUDOVICA CANDIANI

NONOSTANTE



*a Elena,
che c'è sempre,
anche quando non c'è*

Questa è la mia storia, non siete obbligati a leggerla, non la scrivo per voi. D'altra parte non vedo perché dovrei fare qualcosa per voi, nemmeno vi conosco e se anche vi conoscessi non credo sarei interessata a leggervi.

Chiudete pure questo libro senza sentirvi in colpa, non mi sentirò abbandonata o incompresa; chiudetelo, e a meno che non vi sia stato dedicato o vi abbiate già scritto il vostro nome a sancirne eternamente la proprietà, tornate in libreria domani stesso e fatevi consigliare dal paziente libraio qualcosa di scritto da qualcuno che, diversamente da me, abbia ancora un minimo interesse o una parvenza di fiducia nel genere umano.

A questo punto qualcuno di voi si sarà sentito autorizzato ad abbandonarmi, contravvenendo a quell'assurda legge per cui un libro, per quanto noioso sia, non possa essere lasciato a metà, figuriamoci alla prima pagina.

Non sono stata gentile nelle prime righe e me ne scuso, ma aggredire fa parte del mio carattere: sappiatelo da subito.

Ho passato gran parte della mia vita a lamentarmi di non avere il tempo per fare ciò che mi interessava, e ora che, per

una ragione o per l'altra, ho tutto il tempo che voglio, mi rendo conto che non so più cosa farmene. Vi prego di non pensare che vorreste essere al mio posto, voi che correte tutto il giorno dall'ufficio alla banca, dal supermercato alla palestra, voi che bramereste una giornata tutta per voi dedicata al dolce far nulla, voi che non avete neppure il tempo di pensare a quello che vorreste fare perché sopraffatti da quello che dovete fare. Vi prego di non fare questi pensieri perché sono gli stessi che facevo io prima che tutto il tempo a mia disposizione diventasse, di colpo, insostenibile. Sono pronta a scommettere che, se oggi foste voi al mio posto, non vedreste l'ora di precipitarvi a recuperare i vostri figli al tennis o al termine di qualsivoglia lezione di un'attività sportiva che avete imposto loro, perché di imposizione si tratta: di potere.

Credo, infatti, che in qualunque modo due esseri umani si mettano in relazione – in qualunque modo – immediatamente si attivino logiche di potere.

Niente potere, niente relazioni: nessuna.

Se odiate le dinamiche di potere, escludete il mondo e rintanatevi in voi stessi, chiudetevi e isolatevi, soffrirete lo stesso e capirete che anche dentro di voi ci sono parti che lottano tra loro per prevaricare le une sulle altre, sbranandosi a vicenda per trovare spazio espressivo. Capirete che anche il rapporto con voi stessi si basa sul potere.

L'imposizione.

Il potere relazionale.

Dentro queste parole, se ci riflettete, trovano posto anche le più svariate attività sportive che proponete ai vostri figli sotto forma di divertimento.

Ma veniamo al punto.

Sono anni che vorrei scrivere la mia storia ma, ogni volta che ho provato anche solo a immaginarne la struttura narrativa, mi sono persa: oltre a essere aggressiva sono anche disordinata, sappiatelo. Non pensiate che abbia avuto un'illuminazione e che ora sappia come procedere, sia chiaro, vi mentirei e mentirei a me stessa; in questi giorni, però, mi è arrivato, inatteso e non richiesto, uno spunto da cui poter partire.

La causa di tutto questo mio scrivere, arrabattandomi a destra e a manca, perdendo di continuo il filo del discorso, altro non è se non una fotografia. Credetemi se vi dico che questa immagine ha qualcosa di molto personale e di universale insieme. Ritengo infatti probabile che in questo scatto trovereste tutti qualcosa che vi appartiene, che avete cercato o state cercando o che, forse, avete già trovato.

Qualcuno definirebbe questa possibilità di immedesimazione emotiva nel sentire altrui con il termine empatia, un atteggiamento non troppo sviluppato tra i nostri simili.

L'empatia.

Chi ha frequentato il liceo classico alzerà tronfio la mano per sottolineare anche la propria conoscenza dell'etimo di questo

termine, ma la pratica dell'empatia richiede uno sforzo assai superiore al conoscerne il mero significato. Fate quindi un favore a voi stessi e abbassate quelle mani.

Torniamo dunque all'immagine cui ho accennato. Un paio di giorni fa sfogliavo svogliatamente *facebook*: alcuni cuori infranti, alcuni da infrangere, qualche invettiva politica e qualche "truismo" rigorosamente scritto in *helvetica*. All'improvviso, scorrendo la pagina, mi appare davanti *la fotografia*, lo spunto di partenza di tutte queste mie chiacchiere sul nulla. Una fotografia in bianco e nero – con quella dominante giallognola tipica degli scatti degli anni Sessanta – quelle ancora stampate su meravigliosa carta opaca. Certo, *facebook* è pieno di queste immagini, ricordi più o meno datati di chiunque sia in grado di fare una mediocre scansione. Ma si dà il caso che la fotografia in questione ritragga mia madre e mio padre a vent'anni.

Mia madre è morta nel 1998, mio padre nel 2011: mi è preso un colpo.

L'immagine, "postata" da un'amica d'infanzia dei miei genitori, li ritrae sdraiati, abbracciati, con gli occhi chiusi, la testa di mio padre appoggiata al braccio di mia madre che lo cinge, la mano di lui sul proprio petto, sovrapposta a quella di lei. Inconsapevoli di essere fotografati, reciprocamente abbandonati l'uno all'altra. È estate. A giudicare dalla felpa di mia madre sembra una giornata di settembre, sono al mare, sdraiati sul ponte di un gozzo in compagnia di alcuni amici. C'è qualcosa di materno nel gesto di mia madre, ma non così forte da essere fastidioso o asfissiante; c'è qualcosa di

imprudente nell'abbandonarsi di mio padre, ma non così inconsapevole da farlo sembrare incosciente. C'è qualcosa di perfetto in questa fotografia e non lo dico perché a essere ritratti siano i miei genitori. Questa immagine, come tutte le istantanee, ha cristallizzato e intrappolato un attimo.

L'attimo in questione parla di assoluto e lo fa a gran voce.

Pretendere di risolvere o dare una definizione sensata al concetto di assoluto credo vada al di là delle capacità di qualsiasi essere umano, quantomeno al di là delle mie. Credo, però, che chiunque di noi si imbatta, prima o poi, nella necessità di capire come possa esistere qualcosa di completo in sé, qualcosa che non ha bisogno di niente altro per essere definito. Molti soddisfano questo bisogno con la fede, altri con la ricerca filosofica, altri ancora si arrabbatano, giorno dopo giorno, gli occhi puntati al cielo, inciampano nella propria limitatezza in cerca di risposte che non arrivano. Ritengo superfluo sottolineare che io appartengo a questi ultimi. Lo so, sto divagando di nuovo, ma credo che questa grana dell'assoluto vada, in qualche modo, affrontata, e la fotografia che vi ho descritto mi ha illuminato a riguardo.

L'assoluto è relativo. Tutto qua. Semplice. La relatività non ne inficia la verità ma ne condiziona solamente la durata temporale. L'inghippo, in cui tutti cadiamo o siamo caduti, è considerare l'assoluto eterno. Non è così, non qui, non in questa vita quantomeno, che di eterno ha ben poco. Rendere l'assoluto una funzione del tempo non solo rende possibile

la felicità, ma permette anche di considerare qualsiasi dolore accettabile perché transitorio.

Quando ho visto l'immagine in questione, o meglio, quando questa immagine e io ci siamo incontrate non è stato – per me, si intende – *uno scontro* piacevole. Mia madre e mio padre sono apparsi sul mio monitor senza alcun preavviso, senza annunciarsi, senza alcun filtro che mi potesse proteggere o avvertimento che mi potesse preparare alla loro visita inattesa. Dopo essermi accertata di aver correttamente riconosciuto in quei due ragazzini sdraiati i miei genitori, mi sono alzata a fumare, invasa e infastidita da quell'apparizione non richiesta. I pensieri e le emozioni hanno iniziato a sovrapporsi, disordinati e prepotenti. Non ho fatto nemmeno in tempo a finire la sigaretta, che già ero seduta davanti allo schermo a riguardare *quei due*, questa volta con minor sorpresa, con più attenzione e curiosità.

Io quella fotografia non l'avevo mai vista.

Ben presto ho compreso che a turbarmi non era tanto l'estraneità di quell'immagine in sé, quanto l'impossibilità di ritrovare nei miei ricordi qualcosa che assomigliasse anche solo vagamente alla dolcezza che legava i due soggetti ritratti. Era questo a infastidirmi, a ferire la mia memoria. Le mie certezze erano diventate improvvisamente parziali e relative.

Mio padre, nei miei ricordi, non era mai stato affettuoso con mia madre. Lui era violento: violento con la moglie, violento con le figlie. Quella fotografia, invece, pretendeva

che io ammettessi senza oppormi all'evidenza visiva, la possibilità dell'esistenza di un tempo in cui lui non era stato solo rabbia, ma amore. Era questo a mandarmi su tutte le furie: la difficoltà di riuscire a tenere insieme il bene e il male. L'impossibilità di riuscire a riconoscere a mio padre una tenerezza che io non gli avevo mai visto esprimere. Lo avrei voluto lì, davanti a me, in quel preciso momento. Volevo delle spiegazioni. Le pretendevo: subito.

Passata la rabbia per la frustrazione del desiderio di un dialogo ormai impossibile, ho iniziato a pensare che nel mio rapporto con quell'immagine fossi io a detenere il potere, io a poter scegliere se e quando riguardarla: *se e quando*.

Sbagliavo.

Lo stesso potere che io avevo nello scegliere di ignorarla, lo aveva *lei* nel pretendere di essere guardata, riguardata e riguardata ancora una volta. Ogni cinque minuti, per ore, sono tornata davanti al monitor, alzandomi e sedendomi nuovamente. I particolari, sempre meno imprevedibili, hanno all'improvviso smesso di essere fonte di rabbia e inquietudine e hanno iniziato a scaldarmi, sempre più familiari.

Quello scatto, a me sconosciuto fino ad allora, era riuscito in poche ore a riaprire una ferita antica e a medicarla insieme.

In quell'abbraccio avrei voluto potermi tuffare, avrei voluto ci fosse uno spazio fisico *anche* per me, finché non ho compreso e sentito nel profondo che di quel gesto perfetto

io non ero altro che uno dei risultati, in un tempo che non mi era concesso ricordare, ma non per questo meno vero.

In quell'abbraccio che precede di pochi anni la mia nascita, io ero già presente, in forma non compiuta ma presente.

Ho stampato e incorniciato la fotografia.

Prologo

Ho conosciuto gatte satolle di lardo con tutte le falangi al loro posto; ho assaggiato minestre riscaldate migliori di quanto fossero la sera prima; ho visto lupi spelacchiati smettere di fumare dall'oggi al domani e coppie mai così felici come nel loro settimo anno di relazione.

Quello che intendo dire è che se provassimo a sostituire i luoghi comuni – peraltro affollatissimi – con la nostra personale esperienza, la nostra vita, forse, non sarebbe migliore, ma sarebbe di sicuro più nostra.

I'm digging in the dirt
Stay with me I need support
I'm digging in the dirt
To find the places I got hurt
Open up the places I got hurt

Peter Gabriel, *Digging In The Dirt*

Interrogazione a sorpresa

Mia madre morì l'otto dicembre 1998, cancro all'intestino, metastasi a fegato, polmoni e cervello. Pochi giorni prima di morire, non del tutto cosciente, si puntò due dita alla tempia biascicando: «Pistola, pistola, pistola...».

Ha lottato senza tregua per cinque anni, ma la malattia ha infine avuto la meglio sulla sua voglia di vivere. Anche la relazione con la malattia sembra essere basata sul potere, sull'incapacità di entrambi i contendenti di arrendersi alla superiorità dell'avversario. La malattia ci rende piccoli, indifesi e simili, è il più assurdo strumento di democratizzazione e di uguaglianza che io conosca, il più terribile dato che fa leva sulla paura di una solitudine certa ed eterna.

Quando, cinque anni prima, le venne comunicata la diagnosi, ero con lei, una stanza anonima di una clinica milanese, il suo sguardo atterrito – di bestia braccata – a perforarmi il cranio e il petto.

Il medico che aveva effettuato l'esame diagnostico entrò nella camera e si unì a noi, era un uomo alto, sulla sessantina, i

capelli bianchi pettinati con un'irritante perfezione e la pelle del viso molto abbronzata.

«Signora, nel suo intestino abbiamo trovato un polipo della dimensione di un mandarino» disse serrando la mano a pugno per rendere più chiaro il concetto.

«Mamma è un polipo, hai visto, te l'avevo detto, non hai niente» le dissi, sollevata dall'imbattermi in un termine più o meno conosciuto.

«Che liceo ha fatto?» mi chiese il medico con tono saccente e professorale. Non capii il suo interesse per la mia formazione, compresi però che qualcosa non stava andando nel verso giusto.

«Il classico» risposi.

«Non avrà dunque problemi a dirmi da dove deriva il termine tumore».

«Credo derivi dal latino *tumor*...».

«...che significa?» insistette con la paziente prosopopea di un professore del ginnasio.

«Escrescenza?» domandai a mia volta, dubbiosa e sempre più agitata da quella strana interrogazione a sorpresa.

«Rigonfiamento, più precisamente rigonfiamento: e cos'è il polipo se non un rigonfiamento?» concluse l'uomo in camice bianco sistemandosi gli occhiali, visibilmente soddisfatto dalla sua breve lezione di logica.

Non fu necessario ricorrere ai sillogismi aristotelici per capire che mia madre aveva un cancro.

Silenzio.

Ci sono istanti che durano anni, istanti in cui le lettere si combinano tra loro a formare parole minacciose, parole che, pronunciate, producono un suono sconosciuto e violento che abbatte ogni difesa, che divide ogni unione.

Ci sono istanti in cui sbattiamo contro l'ineluttabile separatezza dall'altro, istanti in cui il mondo si ferma. Si ferma sull'eco di quel suono potente e paralizzante.

Ci sono istanti che ci trovano impreparati, che ci rendono soli, soli anche se stiamo stringendo la mano della persona che più amiamo al mondo, soli perché anche la persona cui stiamo stringendo la mano è sola, anche per lei l'eco di quel suono è paralizzante, anche e soprattutto per lei il mondo si è fermato.

In quell'istante.

«Allora,» riprese il medico, quella parola sembrò pronunciata da un illusionista e spazzò in un attimo l'artificiale immobilità che ci avvolgeva, «...nella sfortuna, signora, lei è fortunata. Prima di raggiungere la sua camera, ho incontrato il miglior chirurgo specializzato in patologie come la sua e si dà il caso che sarebbe disposto a operarla domani stesso».

Eccola. La soluzione. Eccola là, vicina, puntuale e possibile. Tornai a sentire la mia mano stringere quella di mia madre, tornammo a percepire la nostra unione: non eravamo più sole. Guardai il medico illusionista con tutta la gratitudine che il mio sguardo muto poteva esprimere, in soli dieci minuti era

riuscito a condannarla a morte e, contemporaneamente, a salvarle la vita. Il mio eroe lasciò la stanza congedandosi con una stretta di mano, gli sorrisi. Avrei voluto abbracciarlo.

Rimaste sole nella stanza, con il tempo che aveva iniziato nuovamente a scorrere, decisi di avvertire mio padre. Lo chiamai al telefono, si precipitò in clinica accompagnato da un amico medico che, in meno di un'ora, distrusse il mio eroe smascherandone la vera natura criminale. Mia madre venne trasferita con urgenza in ospedale per ulteriori accertamenti.

In poche ore mi fu chiaro che l'uomo abbronzato con il camice bianco non si era limitato a impartirmi una lezione di latino non richiesta, ma aveva anche tentato di portare a buon fine la peggiore speculazione economica nella quale mi fossi mai dovuta imbattere: la speculazione sulla salute e sulla paura del malato. Il cancro, ai suoi occhi, rappresentava un'occasione da cogliere al volo per fatturare un complesso e costoso intervento chirurgico: niente di più.

Ripensandoci oggi, la sua strategia fu perfetta. Fece leva senza sforzo sull'ignoranza medica di un qualunque malato utilizzando le proprie conoscenze come strumento di potere. Ci gettò nel buio di un profondissimo pozzo, attese che il terrore e lo smarrimento si facessero strada dentro noi, poi ci puntò negli occhi una luce accecante e dolorosa. Attese ancora un po', per essere sicuro che tutte le nostre certezze si dissolvessero, poi gettò una fune per trarci in salvo e se ne andò. In quel breve lasso di tempo si era assicurato la gratitudine e la fiducia di due esseri umani confusi, impauriti, smarriti e ignoranti.

L'ignoranza ci rende deboli e vulnerabili.

Tuttora fatico anche solo a comprendere la meschinità e la grettezza di quell'uomo. Un amico avvocato ci propose di denunciare immediatamente il medico dalla soluzione facile e costosa. Decidemmo di non farlo, la priorità era un'altra, la priorità era la vita di mia madre e con il trascorrere dei giorni fu sempre più chiaro che le sue condizioni di salute erano molto gravi.